

● LA FESTA PER IL SANTO, NATIVO DI MASSA MARITTIMA



UN UOMO D'AVANGUARDIA

GIOVENTÙ

verso LISBONA



La Croce Gmg «in visita» alle parrocchie

a pagina VII

gli STRUMENTI

Osservare e animare per dare voce a chi non ne ha

a pagina V

a FRASCATI

«Abitare la casa con stile» Policoro e la formazione nazionale

a pagina IV

Al quinto incontro della scuola diocesana, il vescovo Carlo ha analizzato la figura di san Bernardino da Siena

Jean Paul Sartre, dopo aver messo in scena un personaggio satanico che gioca a scimmiettare la conversione cristiana, gli fa confessare: «Mostro o santo me ne fregavo. Volevo essere inumano... Addio mostri. Addio santi. Addio orgoglio. Non ci sono che uomini». Con più dolore e rabbia, H. Boll scrive: «I cattolici sanno che cosa è un peccatore e sanno che cosa è un santo, ma non sanno che cosa è un uomo». George Bernanos invece assicura: «I santi sono i più umani tra gli uomini. Essi non hanno bisogno di sublime, semmai è il sublime che avrebbe bisogno di loro. I santi non sono mai alla stregua di personaggi di Plutarco. Un eroe dà l'illusione di superare l'umanità, mentre il santo non la supera, l'assume. Si sforza di realizzarla nel miglior modo possibile, si sforza di avvicinarsi il più possibile al suo modello Gesù Cristo, cioè a Colui che è stato perfettamente uomo». Possiamo tranquillamente affermare che sono stati spesso proprio i cristiani a «disumanizzare i loro santi per eccesso di venerazione». «I tuoi santi» - scriveva Gertrud Von le Fort in uno dei suoi Inni alla Chiesa - «sono come le acque nella china della montagna che risalgono verso la sorgente». Si diventa santi non perché si diventa migliori in maniera sempre più eccezionale e sofisticata, ma perché ci si converge verso l'origine (CRISTO) in maniera che essa ci

attiri a sé con sempre maggiore forza. Non sono la perfezione, non sono amati né onorati. Non sono distinti e lontani dagli uomini, ma sono dei poveri cristi. Poveri agli occhi del mondo, sconfitti, i folli di Dio. Gli lurodivi. Chi sono i Folli di Dio? Nella spiritualità russa, questi uomini, appunto gli lurodivi, sono i portatori di una sapienza che vive nella stoltezza. I Santi hanno guardato Cristo con fede, speranza e carità, e la loro umanità ne è stata completamente assimilata, ma il Cristo a cui hanno consegnato la loro vita li ha pienamente rivelati a sé stessi, li ha rese pienamente uomini.

Il contesto

È stato scritto che nel Medioevo si predicò molto, forse più ancora che nei tempi moderni. La predicazione, purtroppo, veniva spesso disattesa dai sacerdoti. «Il popolo delle campagne chiede pane, ma raramente ci sono i parroci che glielo spezzano», deplorava Cornelio de Suckis intorno al 1500. Inoltre si rimproverava a quei predicatori l'eccessiva cavillosità scolastica e la mania di fare distinzioni, come pure l'attardarsi su scempiaggini e banalità. La mancanza di

spirito sacerdotale e di responsabilità pastorale nei vescovi si rivelò particolarmente nefasta. Ciò premesso si capisce bene che non è certo casuale come gli ordini mendicanti, che per primi si preoccuparono di fornire ai loro membri una solida formazione teologica, nel XIII e XIV secolo si siano assunti il compito della predicazione. Troviamo nel tardo medioevo prima di tutto le prediche domenicali, cosiddette *de tempore*, e quelle sui santi (*de sanctis*), a cui si aggiunsero poi le omelie della Quaresima, quelle del tempo di Passione e quelle catechistiche che avevano per oggetto le parti della Dottrina cristiana poi raccolte nel catechismo: articoli di fede, preghiere, i dieci comandamenti e i sacramenti. Ripartizione che troviamo poi anche nell'ultimo Catechismo della Chiesa Cattolica. C'erano inoltre prediche sui sette vizi capitali, sulle virtù cardinali e su altre questioni della morale cristiana. **Fra i predicatori più vicini al popolo**, che si caricarono dei problemi del vivere di ogni giorno, attraversando intere nazioni e illuminando con la Parola di Dio le scelte dei cristiani di fronte all'attività politica, economica, sociale, **troviamo il nostro San Bernardino da Siena.**

SERVIZIO A PAGINA III

in AGENDA

L'incontro della metropoli verso Lisbona

Venerdì 2 giugno, per i giovani iscritti alla Giornata Mondiale della Gioventù delle diverse diocesi appartenenti alla Metropoli di Siena e di Fiesole, non solo sarà festa della Repubblica, ma sarà anche una grande festa della gioventù: una Giornata dei Giovani della Metropoli «plus». **L'incontro è fissato alle ore 17 presso la parrocchia dei santi Pietro e Paolo di Follonica.** A quasi meno di due mesi dalla partenza, gli uffici di Pastorale Giovanile delle diocesi di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, di Grosseto, di Montepulciano-Chiusi-Pienza, di Pitigliano-Sovana-Orbetello, di Massa Marittima Piombino e di Fiesole, hanno pensato di promuovere questa iniziativa per i giovani iscritti per vivere assieme la bellezza dello spirito che si respirerà a Lisbona. Sarà un tempo, quindi, di preparazione, di fraternità e di preghiera.

CONTINUA A PAGINA VII

don MILANI

Un artigiano dell'educazione nella bottega dei poveri, dove si impara a vivere, a dare dignità alla persona, a crescere in giustizia, a lottare per diritti di fronte alle tante «fragilità educative», fatte non solo di povertà corporali, ma di cultura, di amore per l'istruzione, per la conoscenza, per l'inclusione. Amante dell'imperfezione, senza mai lasciarsi suggestionare dalle condizioni di deprivazione sociale, seppe ricercare il dono che risiede in ogni giovane vita. Le gravi fragilità educative di ieri, come si stanno riproponendo sotto altra veste, non meno importante di oggi, in quella cultura del farsi carico gli uni degli altri, per saper uscire dalla palude dell'indifferenza e della presunzione di verità.

«I care» è cura e dedizione, parte di quella «etica educativa» che fa dell'incontro, confronto, accoglienza, rispetto, un atto di responsabilità personale e collettiva, di «ognuno e di tutti», di cui la comunità degli uomini e delle donne, non può fare a meno per vivere in pace con se stessa e con il mondo. Non istruire per, ma educare con, nella logica del servire, abbassandosi, calpestando lo stesso suolo, prendendosi in collo, facendosi prossimo e prossimi, guardare in profondità e saper leggere senza pregiudizio la storia, schierandosi però sempre e comunque, dalla parte degli ultimi. Don Lorenzo non è stato solo parte scomoda, ingombrante della sua chiesa è stato e rimane con la chiesa piccola profezia di un sogno che attraversa, il passato e il presente e penetra con passione, coraggio e perseveranza, la «bolla» che rappresenta il nostro attuale futuro. L'anima buona, fedele a Dio nei poveri, fa incontrare sempre la bellezza di uno sguardo, di una carezza, di un abbraccio, di un alzarsi per andare incontro a cercare, là dove più nessuno crede di trovare. Niente può essere affidato al caso, ma alla volontà di fare il bene per noi stessi e gli altri, per coltivare il desiderio di crescere insieme come umanità che crede nel diritto della dignità, nella corresponsabilità a sostenerci, soccorrerci affidandoci al grande comune destino di essere fratelli e sorelle, diversi, ma non mai nemici.

Lettera ad una professoressa la sua «piccola enciclica di educazione esperienziale» nella sua attualità sconcertante, dopo trenta anni dalla sua pubblicazione, rappresenta ancora oggi non una risposta, con certezza da brandire, ma si traduce verosimilmente, piuttosto in un esercizio di motivazioni profonde, di affetti forti ed essenziali, mai banali. Sono gli elementi fondamentali, argini in una incombente alluvione, che attanaglia sempre più da vicino la scuola, la nostra scuola, perché di tutti, secondo il principio costituzionale dell'istruzione: da garantire a tutti senza esclusioni sociali, caro proprio a don Lorenzo. Barbiana, quella sfida educativa di quell'uomo sacerdote, non è solo un luogo di radici e di inizio a cui si rimanda ancora oggi, l'immagine di un'ingiustizia che sembrava semplice e univoca, e che però conteneva il presentimento (fortemente intuito dal quel prete profetico) dei molti dei mali presenti. Nelle tante esperienze, nate qua e là in Italia, anche qui nella nostra parte di Maremma, si è cercato di rimanere, in qualche modo fedeli a quella proposta. Già alla fine degli anni 70 a Salivoli e poi negli anni successivi dai Frati, in seguito nei locali di Sant'Antimo, per finire infine in locali privati del Centro Storico. Esperienze che nascevano dentro un unico comune denominatore, spinto da quello spirito del «prendersi cura dei più deboli, culturalmente e socialmente» gli immigrati e i fragili di ieri, per ripercorrere in luoghi e tempi diversi, quel sogno, quella tensione non solo morale, non una semplice ricetta: ma una grande forza di cambiamento etico, culturale, educativo, sociale e non di meno di «pedagogia dei fatti», nel suo significato più ampio e inclusivo.

Leonello Ridi

La memoria di santa Rita

di EMILIO BERTELLI

Domenica ventuno maggio vigilia della festa di S. Rita da Cascia. Semplice memoria, secondo il calendario liturgico, ma ricorrenza sentitissima tra il popolo dei fedeli. Il ventidue del mese mariano è il giorno della «santa degli impossibili» e quello in cui si acquistano le rose, uno dei tre simboli a lei associati - gli altri sono le api e i fichi - in ricordo dell'episodio miracoloso delle rose rosse trovate, su sua indicazione, nel giardino della sua casa innevato in pieno inverno. S. Rita fu beatificata nel 1626 e canonizzata da Papa Leone XIII nel 1900, dopo che il suo trapasso aveva avuto luogo nel 1457, quasi quattro secoli e mezzo prima. Tutto è stato difficile nella sua vita e tutto lei ha superato con la forza di una fede piena e sincera che l'ha ripagata con il segno della «stimmata» di una spina di Cristo sulla fronte che ha portato per quasi venti anni fino alla morte ed il compimento di vari miracoli attestati sin da subito durante e dopo la sua vita.

Da sempre oggetto di una devozione popolare che la riconosce avvocata delle situazioni più difficili e vicina agli ultimi, ai più bisognosi e dimenticati, lei stessa attraverso un'esistenza terrena piena di prove. Da un marito violento assassinato da compagni, alla successiva morte di entrambi

i due figli, alle difficoltà per compiere la sua vocazione di monaca, rifiutata tre volte nella sua richiesta di accesso al noviziato: per tutti pregò, per tutti chiese intercessioni, riuscendo nell'intento di evitare che i familiari del marito compissero la premeditata vendetta nei confronti degli assassini del loro parente. Umile e disciplinata, si narra che un tralcio secco di vite che la badessa del monastero delle agostiniane dove era entrata le comandò di innaffiare per pura prova di obbedienza, riprese vita dando frutto. A Piombino il culto di Santa Rita è coltivato particolarmente presso la Cappella della Misericordia. Ogni anno grandi mazzi di rose benedette sono in vendita sul sagrato davanti alla chiesa e l'evento richiama costante accorso di fedeli.

Anche domenica scorsa, in una giornata che ha unito primi caldi di una primavera tardiva e persistenti scrosci di pioggia, la tradizione è stata rinnovata.

Santa Messa presieduta da don Cyprien Akli; il cappellano della Misericordia don Mario Magni aveva condotto la recita del rosario con il canto degli inni a Santa Rita.

Si celebrava la festa dell'Ascensione ed il sacerdote all'omelia ha svolto una riflessione

sul significato della salita di Gesù Cristo risorto in Cielo, alla destra del Padre, collegandolo al corretto comportamento dei fedeli rispetto a quell'evento a partire dal modello di vita di santi come S. Rita. Lungi dall'essere il triste allontanamento del

Cristo dalla nostra vita, ha notato don Akli, l'Ascensione è la garanzia del destino aperto della nostra umanità risorta nel seno del Padre; Gesù, poi, non lascia nella solitudine i discepoli, ma promette l'invio dello Spirito Santo fino alla fine dei giorni ed il Cristo resta comunque in noi, attraverso la via ordinaria della Eucaristia.

«Qual'è l'atteggiamento degli apostoli di fronte a queste novità?», si è chiesto il celebrante. Quello di riunirsi in preghiera nell'assemblea

del cenacolo e di vivere insieme, ha risposto. Come facciamo ancora noi oggi.

La vita, ha considerato don Cyprien terminando la sua argomentazione, anche quella dei santi, ha spine, come ci mostra perfettamente l'esempio di Santa Rita. Ma è nella fede del Risorto che cammina con noi, che vive in noi, che impariamo a «giubilare», a ringraziare; anche grazie e attraverso le prove.



Diocesi di
Massa Marittima
Piombino

Veglia Diocesana di Pentecoste



Veglia di preghiera

presieduta dal nostro Vescovo Carlo

Sabato 27 maggio 2023 - ore 21

Parrocchia dell'Immacolata - Piombino

LA FESTA DI SAN BERNARDINO

Sabato 20 maggio, in occasione della memoria liturgica, una giornata dedicata al santo: prima il quinto incontro della scuola diocesana (l'intervento integrale sul sito della diocesi), poi una visita guidata nel tratto dal seminario alla chiesa, la celebrazione della Messa presieduta dal vescovo e, infine, un momento conviviale nel chiostro di sant'Agostino

la VITA

Predicatore francescano, Bernardino nasce a Massa Marittima, in terra di Siena, l'8 settembre 1380, e muore all'Aquila il 20 maggio 1444. Rimasto orfano della madre all'età di tre anni e del padre tre anni più tardi, fu affidato alle cure di una zia materna. A undici anni fu accolto a Siena da alcuni parenti del babbo, dove frequentò gli studi umanistici e di filosofia (1391-97) e poi, per altri tre anni, frequentò i corsi di Diritto Canonico presso l'Università della città. Durante la peste del 1400 trascorse quattro mesi assistendo gli appestati ricoverati presso l'Ospedale di Santa Maria della Scala, fino a quando non si ammalò lui stesso. Entrato nei frati minori all'età di 22 anni, fece la sua professione nel 1403 e fu ordinato sacerdote l'anno seguente. Nel 1405 fu chiamato al ministero della predicazione che esercitò fino alla morte. Fu canonizzato da papa Nicola V il 24 maggio 1450.

Famiglia, educazione, economia e politica: un pensiero innovativo



l'imprenditore dev'essere dotato di quattro grandi VIRTÙ: efficienza, responsabilità, laboriosità, assunzione del rischio. I guadagni che derivano ai pochi che hanno saputo attenersi a queste virtù sono la giusta ricompensa per il duro lavoro svolto e i rischi corsi. Per contro, condanna senza mezzi termini i nuovi ricchi, che invece di investire la ricchezza in nuove attività, preferiscono prestare a usura strangolando la società anziché farla crescere. Riguardo la **politica** propone tre punti: l'appello all'unità degli animi, alla giustizia nella condotta di governo e alla pace come finalità dell'azione pubblica. Dipingendo il perfetto principe cristiano, il santo afferma che il buon rector deve conformarsi all'ideale etico cristiano, temperare il rigore della giustizia con la dolcezza della misericordia, frenare l'iniquità, guardarsi dagli adulatori, non avere pietà per gli usurai e i bestemmatori, perché il male è contagioso e, stroncandolo, si fa il bene della maggioranza. Ma soprattutto chiedeva ai governanti di saper guidare sé stessi: «considera te medesimo e mira come tu sei atto a maneggiare gli altri; sai tu reggiare te medesimo? Come ti sai governare? Male. Or, se non sai reggiare te, pensa che male saprai governare altrui». Il frutto del buon governo non può essere che la pace che ha il suo solido fondamento nella carità. E' la sola soluzione alla questione sociale: «È necessario che vi parli delle bestemmie dei poveri, allorché (...) essi vedono i loro figli torturati per il freddo, la fame, la sete e ciò per la crudele empietà e la dura mancanza di compassione di questi insensati? Apri le tue orecchie, o donna vestita di un abito con strascico, ascolta con attenzione, o spirito duro, sii attenta e considera, o anima sorda, e tu intenderai le voci di coloro che si lamentano e gridano vendetta al loro Dio».

Con Bernardino la predicazione francescana torna alle sue origini rifacendosi peregrinante. Nel XIV secolo pochi predicatori si erano consacrati esclusivamente all'apostolato. Sotto il suo influsso e di altri grandi personaggi (Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca) gli osservanti, pur mantenendo uno stile di vita eremitico, si aprirono agli studi e all'apostolato della predicazione. Bernardino, radicato com'era nella convinzione dell'inderogabile necessità della Parola per l'opera della salvezza, fece dell'Osservanza un'organizzazione apostolica e la orientò verso nuove strade. È sintomatico il fatto che arriva a consigliare ai suoi ascoltatori di mancare alla Messa piuttosto che alla predica, la quale dà la fede nella Messa. Bernardino non solo vuole diminuire il valore della Messa, ma piuttosto penetrare e vivere sempre più la grazia e il mistero della celebrazione eucaristica attraverso la predicazione. Dal 1417 egli percorre tutta l'Italia del Nord e del centro. Le sue prediche sono caratterizzate ora da un tratto molto popolare, immediato, efficace, che si lascia comprendere da tutti e tutti attrae.

Ambiente e innovazione

La sua predicazione si svolse nel primo quarantennio o poco più del secolo XV, ossia alla fine del Medio Evo mentre era in atto una profonda trasformazione di strutture e di metodi. Un momento di «crisi»: gli ideali che avevano sorretto gli uomini per secoli non soddisfacevano più e, viceversa, non si erano ancora chiariti i nuovi indirizzi spirituali, né offerti gli strumenti adatti alla realizzazione delle nuove esperienze. I settori più toccati erano quelli economici, familiari, politici ed etici: cosa era successo? Lo sviluppo economico era all'alba del '400 al suo massimo fiore; lo spirito capitalistico del mercante-imprenditore, che accentra nelle sue mani ed organizza i vari elementi del processo produttivo dava vita e perfezionava nuove forme giuridiche e contrattuali rispondenti alle nuove funzioni;

ma ciò poneva nuovi e complessi problemi sociali che preludevano in qualche modo i moderni dibattiti sulla distribuzione del reddito e sulla giustizia sociale. Inoltre l'imprenditore aveva assoluto bisogno di capitali mobili da investire in nuove attività, ma si trovava di fronte a ben noti divieti ecclesiastici circa il prestito a interesse e simili forme di mutui onerosi. Di qui la necessità di presentare una nuova dottrina in merito, che ammettesse un compenso per il rischio corso dal prestatore e per il danno emergente e per il lucro cessante procurati al prestatore stesso dal suo privarsi del capitale. Per Bernardino, l'uomo è «un animale politico», non può vivere in solitudine. E la socialità si vive. Si realizza soprattutto e prima di tutto nella **famiglia** e perciò nell'**educazione**, nella **politica** che è un vivere con qualsiasi altro, nell'**economia** che è un organizzarsi nella giustizia e nella **carità** perché tutti possano soddisfare i propri e legittimi bisogni.

Quattro questioni essenziali

La **famiglia** è fondamento, alimento e cellula vitale della società. Bernardino parla di rispetto e aiuto reciproco tra il marito e la moglie, quale presupposto per un più duraturo e solido legame. Con un linguaggio molto immediato, denunciò abusi e vizi che minavano il rapporto coniugale: questo perché il matrimonio aveva per lui (come per ogni cristiano) un fondamento sacro, un valore soprannaturale, ed egli «sapeva che bisognava andare alla radice della questione se si voleva tirar fuori il baco e sanare la pianta». Continuamente proclamava che chi attenta alla salute della famiglia attenta alla salute degli individui presenti e futuri e danneggia tutta la società. Bernardino sa che una buona **educazione** viene dalla famiglia.

Educazione che necessita di duro esercizio di obbedienza e umiliazioni, di fuga dall'ozio, di apprendimento di un mestiere. «I giovani pigliano la forma dell'acqua, o buona o cattiva», occorrono quindi vita sobria, occupazioni continue, buone abitudini e sussidi della religione. «Se un giovane è abituato nella virtù, la virtù lo seguirà ovunque» e quando sarà fatto non troverà faticoso il lavoro, accetterà le prove dolorose, inevitabili in qualsiasi forma di vita e disprezzerà le cose vili «non ponendo l'animo a cose ignobili, ma guardando il cielo». Riguardo l'**economia**, affronta il concetto di proprietà. Quel «va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi» (Mc 10,21), come pure «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco vada in Paradiso» (Mt 19,24) e «Guai a voi ricchi» (Lc 6,24) impongono di ricercare quel che predicava a questo proposito. Il suo pensiero segue pienamente gli insegnamenti della scolastica, per cui la proprietà privata è da considerarsi non di diritto naturale ma come derivante dal diritto positivo. Da qui la funzione e l'uso sociale della proprietà. Resta il dovere della **carità** verso i poveri: non ci sono scuse a chi dice che le ricchezze se le è acquistate con il proprio sudore. Dopo aver pensato al proprio sostentamento, a quello della propria famiglia, a mantenere quel decoro che la posizione sociale richiede - Bernardino lo chiama (decentia status) - rimane il dovere della carità. Tutti hanno da dare e da ricevere. Analizza, inoltre, con grande profondità la figura dell'**imprenditore** e ne difende il lavoro onesto facendo notare che il commercio può venire praticato in modo lecito o illecito, come tutte le altre occupazioni e non è necessariamente fonte di dannazione. Se onesto, un mercante fornisce servizi utilissimi a tutta la società: sopprime alla

scarsità di beni in una zona trasportandone da altre in cui sono abbondanti, custodisce beni limitando i danni di eventuali carestie, trasforma in prodotti lavorati le materie altrimenti grezze e inutili. Per essere onesto

il PENSIERO FINALE

Famiglia, educazione, economia e politica si ripropongono anche ai nostri giorni quali luoghi che devono essere illuminati con la luce del Vangelo e la forza e la grazia dello Spirito di Cristo. A questo siamo chiamati tutti noi cristiani, attraverso la parola e la testimonianza. Proprio nelle sue conclusioni, alla Caritas in veritate, Benedetto XVI ha scritto: «Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore pieno di verità, caritas in veritate, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato. Perciò anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a reagire con consapevolezza, dobbiamo soprattutto riferirci al suo amore. Lo sviluppo implica attenzione alla vita spirituale, seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace. Tutto ciò è indispensabile per trasformare i «cuori di pietra» in «cuori di carne» (Ez 36,26), così da rendere «divina» e perciò più degna dell'uomo la vita sulla terra. Tutto questo è dell'uomo, perché l'uomo è soggetto della propria esistenza; ed insieme è di Dio, perché Dio è al principio e alla fine di tutto ciò che vale e redime: «Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,22-23). L'anelito del cristiano è che tutta la famiglia umana possa invocare Dio come «Padre nostro!». Insieme al Figlio unigenito, possano tutti gli uomini imparare a pregare il Padre e a chiedere a Lui, con le parole che Gesù stesso ci ha insegnato, di saperLo santificare vivendo secondo la sua volontà, e poi di avere il pane quotidiano necessario, la comprensione e la generosità verso i debitori, di non essere messi troppo alla prova e di essere liberati dal male (cfr Mt 6,9-13)» (n. 76). Qualcuno ha scritto: «Dobbiamo chiedere la forza del Padre, la forza di Dio. La forza di Dio è un uomo, la misericordia di Dio ha nella storia un nome: Gesù Cristo, dice il Papa nell'enciclica che ho citato. Noi dobbiamo chiedere Gesù! «Vieni, Signore Gesù. Vieni, Signore» è il grido che sintetizza tutta la storia umana, la storia del rapporto tra l'uomo e Dio nella Bibbia. Andate a prendere la Bibbia, all'ultima pagina, le ultime parole sono queste: «Vieni, Signore». Dobbiamo pregare. È una mendicanza, non è una forza, ma l'estrema debolezza, l'espressione estrema della consapevolezza della debolezza che è in noi. La coscienza della nostra debolezza diventa mendicanza. La mendicanza è l'ultima possibilità di forza adeguata al nostro destino, rende l'uomo adeguato al destino. Si chiama normalmente preghiera».